



Lorenzo Paolini

È possibile che il capitalismo si autoriformi drasticamente prima che imploda?



Il dubbio

L'idea che crescita e benessere potessero essere garantiti solo dal libero mercato, contenendo al massimo le regole imposte da un governo superiore, sembra ormai sulla via del tramonto. Il neo-liberismo ha dipinto come "statalismo" ogni tentativo di regolare l'azione di finanza e corporations, raffigurandolo come puramente orientato alla creazione di rendite, stigmatizzando i costi, sminuendone l'efficacia, con gli effetti che oggi sono evidenti a tutti.

Ne sta conseguendo un rinnovato dibattito sui temi della democrazia e la constatazione dell'efficienza dei sistemi, come quello cinese ed indiano, in cui un forte dirigismo imponga all'economia ed alla finanza regole ferree ed inderogabili, subordinate all'interesse della comunità.

Tuttavia è difficile sperare che una politica ostaggio di interessi privati, sia capace di adottare regole che impediscano l'aumento della disuguaglianza e lo sviluppo sregolato della finanza. Giacché sarebbe come chiedere ad un topo di controllare il formaggio, ci si domanda quali forze potranno agire affinché il sistema possa autoriformarsi prima che imploda.

Alla notizia nessuno ha fatto molto caso: eppure si tratta di un sintomo significativo: qualcuno, nella stanza dei bottoni si è accorto che, prima o poi, le cosedovranno necessariamente cambiare.

Sto parlando del fatto che prima sull'*Economist* e poi sul *Financial Times* sono iniziati ad apparire articoli sulla necessità di riformare il capitalismo.

Un po' come se sull'Osservatore Romano si cominciasse a riflettere sull'opportunità di riconsiderare il Dogma della Trinità!

Martin Wolf, l'autorevole capo opinionista economico del *Financial Times*, ha proposto una "riesamina del capitalismo", domandandosi se il liberismo deregolato che ha caratterizzato gli ultimi cinquant'anni non sia arrivato alla sua fase terminale, al contrario del capitalismo di Stato che governa i Bric (Cina, Brasile, India e Russia) che sembra aver risolto il problema della crescita e dell'equa distribuzione della ricchezza fra le diverse classi sociali.

"The dream of global free market capitalism is dead" ha scritto, ammettendo che oggi l'i-

dea di una "estinzione del capitalismo" non è più quell'utopia che sembrava quattro anni fa, quando si riteneva di essere nell'epicentro della crisi. Oggi prende sempre più corpo l'idea che la crisi non sia ciclica, ma strutturale, e che dipenda da una metastasi che sta rapidamente erodendo il sistema. Jeremy Paxman, uno dei più seguiti anchorman della BBC, ha addirittura annunciato "la fine del Capitalismo".

Cose che il sottoscritto scrive da oltre 10 anni, con la differenza che tutti gli autorevoli economisti allora intervistati rispondevano che "il mercato avrebbe certamente trovato in sé quegli anticorpi che lo avrebbero ciclicamente stabilizzato".

E invece eccoci qui, con la forbice della ricchezza talmente divaricata fra ricchi e poveri che è arrivata al suo limite di rottura. Con la benzina a quasi 2 €, le pensioni sempre più insufficienti ed i giovani privati di ogni speranza di lavoro, casa e famiglia.

Tutto questo semplicemente perché la finanza è priva di regole e soprattutto perché nessuno ha la forza per imporgliele.



Mergers and Acquisitions.
In-depth coverage.

We live in FINANCIAL TIMES



Perfino Mario Monti, malgrado la sua buona volontà nel farci cambiare vita e metterci la testa a posto, non ha potuto far altro che raschiare il barile aumentando la pressione fiscale sulla classe media e sui quasi-poveri e nulla ha potuto fare per colpire la finanza, i grandi capitali e le Banche.

Questo capitalismo ha generato disoccupazione e diseguaglianze sociali. Chi ha creduto di identificare i motivi di tutto questo nella globalizzazione e nel progresso tecnologico ha sbagliato: tutto ciò è dipeso dall'avidità di profitto di gruppi ricchi e potenti che sono in grado di condizionare la politica ed imporre le leggi. Con un unico obiettivo: fare profitti nel bilancio trimestrale, affinché il titolo salga di valore in borsa. L'unica religione di questi gruppi sta nella "tutela dell'azionista". Come se l'azionista non facesse parte di una società resa sempre più marcia da questo tipo di mentalità, che "fabbrica" diseguaglianze grazie ad un sistema politico schiavo delle oligarchie.

Per tornare agli antichi equilibri il Financial Times propone una riforma del sistema finanziario, che impedisca "l'effetto Minsky", cioè quella tendenza degenerativa per cui dallo sfruttamento di comuni opportunità si scivola dapprima verso la speculazione, e successivamente da questa si precipita nella frode. È successo da sempre (e la retrospettiva sulla Standard Oil nella seconda parte di questo numero è illuminante al proposito), ma la dimensione e l'interconnessione

dei mercati finanziari moderni ha reso questo fenomeno fatalmente distruttivo.

Wolf sostiene che l'azienda moderna ha tradito i principi di responsabilità e di controllo, nel momento in cui l'élite manageriale si è affrancata dagli azionisti, per esempio fissando paghe sempre più stratosferiche e inappellabili. E tuttavia è proprio la pretesa responsabilità verso gli azionisti piuttosto che verso i consumatori, che ha eroso l'etica delle Corporations, con la conseguente distruzione dell'ambiente e l'impoverimento di lavoratori e consumatori.

La questione sociale, che dovrebbe essere il tema centrale in una democrazia (almeno in quella utopica), si è estremizzata, dimostrando l'inadeguatezza dell'attuale sistema che, senza correttivi radicali, non può che portare alla guerra sociale e, come è già accaduto per la fine del sistema economico precedente, alla rivoluzione.

Non che i sintomi non ci siano: i vari movimenti più o meno violenti (dagli "Indignados" ai "Black Blocks") indicano uno stato diffuso di infelicità e insoddisfazione in un range sorprendentemente esteso di classi sociali ed è certamente molto preoccupante che la media borghesia inizi a far parte della protesta.

Protesta che con il perdurare della crisi, ormai strutturale nella maggior parte dei paesi occidentali, potrebbe degenerare, provocando reazioni a catena dalle conseguenze inimmaginabili,

Non c'è da meravigliarsi, dunque, se i dibattiti sul futuro del capitalismo si stiano spostando dai saggi dei filosofi alle pagine dei magazines economici e perfino nelle assemblee degli azionisti delle grandi Corporations, dove appare evidente la considerazione che senza nuove regole il sistema è a rischio di collasso.

Un uomo d'affari è tollerabile soltanto se è possibile riscontrare una qualche correlazione, anche approssimativa, fra i suoi guadagni e quello che le sue attività hanno apportato alla società.

(John Maynard Keynes)

La questione topica è tuttavia un'altra: potranno essere sufficienti dei correttivi applicati dall'interno del sistema, per salvarlo? O non ci sarebbe piuttosto da augurarsi un collasso finale che, dopo un periodo di lacrime e sangue, faccia nascere le nuove regole dal basso?

Tutte le azioni messe in atto dai diversi governi denotano uno sforzo verso il dirigismo impensabile durante l'era Bush. Barack Obama ha evidenziato nel suo discorso sullo Stato dell'Unione come il finanziamento della spesa pubblica si sia spostato in modo anomalo sul lavoro dipendente, alleggerendo il capitale. Ma il lavoro dipendente non può sostenere una tale pressione, specie a causa dello shock demografico per l'arrivo all'età pensionabile delle generazioni più popolose: si rendono dunque necessarie radicali riforme fiscali.

La profonda e diffusa infelicità diffusa nelle classi medie occidentali, che si concretizza per i giovani nella impossibilità di progettare il futuro, è frutto di insane scelte che hanno fatto considerare i cittadini solo come consumatori, privilegiato esclusivamente i profitti immediati, ignorato qualsiasi problema ambientale e, pur di narcotizzare le masse, erogato a piene mani panem et circenses.

Se mai ce ne fosse bisogno la situa-

zione in cui oggi si trova l'Occidente dimostra senza alcun dubbio che il capitale non è mosso dalla ragione. Ma chi non ragiona può autoriformarsi?

Indubbiamente terribili periodi di crisi sfociano in rivoluzioni oppure in grandi riforme: non va dimenticato che quelle keynesiane del dopoguerra vennero attuate come reazione alla grande ascesa del movimento operaio e dell'Unione Sovietica. In quell'età dell'oro, che coincideva con la fine di lutti e sofferenze, gli egoismi vennero temperati pur di ritrovare le basi del consenso sociale.

Se la crisi durerà ancora qualche anno e la disoccupazione toccherà vertici finora mai immaginati, il clima sociale diverrà analogo a quello dei tempi di guerra e la società si troverà di nuovo di fronte al vecchio bivio che la storia tante volte le ha presentato: riforma o rivoluzione.

II *Capitalismo ha i secoli contati.*
(Giorgio Ruffolo)

Accantonando utopie come l'abolizione delle Borse, il controllo statale del risparmio e la regolamentazione delle concentrazioni industriali e finanziarie, quali potrebbero essere i correttivi drastici capaci di riportare il sistema ad uno sviluppo sostenibile con l'equità sociale?

Si possono ipotizzare nuovi percorsi da propugnare da parte dei movimenti sociali, della sinistra istituzionale, degli indignados e del movimento Occupy – da tutti coloro, insomma, che cercano di costruire nuove logiche sociali?

L'economista brasiliano Ricardo Abramovay è convinto che modelli di condivisione "dal basso", sospinti dalla tecnologia, possano imprimere al mercato un tal cambiamento da obbligare le grandi Corporations a modificare le loro logiche di comportamento. La forza di aggregazione generata dal web e dai social network ne è un primo esempio, ma più significativa - in un prossimo futuro - potrebbe essere la generazione di energia da parte di milioni di piccoli utenti, vere "microfabbriche", edifici comuni, condomini o case che catturereb-

bero il potenziale energetico del vento o del sole per ridistribuirlo attraverso reti molto sofisticate. Così, gli attuali consumatori di elettricità diventerebbero "prossimitori" – ossia sarebbero in grado di iniettare nel circuito l'energia che producono, esercitando un potere "condiviso, decentrato e cooperativo", come Internet, e concretizzandosi in un affrancamento dal petrolio che avrebbe grandi influenze sulle politiche nazionali ed estere.

Abramovay sottolinea che un tal paradigma rovescerebbe la concentrazione di potere che esiste nel mondo dei grandi giacimenti di petrolio e delle megacentrali ed avvierebbe delle reazioni a catena. Per rafforzare la sua tesi Abramovay prende a paragone il software "Open Source", che si sta affermando nel mondo delle imprese per la sua sicurezza, innovazione, flessibilità, robustezza.

"Utilizzato sempre più intensamente (dai servizi di Google alle casse dei supermercati di Rio)" scrive l'economista brasiliano, "il software libero è, però, sviluppato in comunità che non sono sottomesse alle imprese, e che operano favorendo la collaborazione e la condivisione e rifiutando la proprietà. Adottandolo, il capitale apre breccie, rivela che non può imporre i suoi standard di centralizzazione, gerarchia e controllo in tutto il mondo della produzione."

La possibilità reale che questo modello si espanda in un settore così strategico come la produzione di energia rivela quanto può crescere nel prossimo futuro lo spazio per rapporti post-capitalisti di produzione."

II *Capitalismo è sopravvissuto al comunismo.*

Bene, ora si divora da solo.

(Charles Bukowski)

Ma i tempi relativamente lunghi di queste dinamiche potranno renderle efficaci in un universo dove le lobbies neoliberiste ancora la fanno da padrone influenzando non solo l'economia, ma anche alimentando conflitti e depauperando l'ambiente?

Sembra quasi che, non esistendo più le condizioni perché scoppino guerre fra le potenze occidentali, il nuovo campo di battaglia si sia spostato sul terreno della finanza, non per questo provocando meno sciagure e mietendo meno vittime. Ma nessun regime di lunga durata può continuare ad esistere senza consenso sociale.

Keynes riconosceva come fondata la critica socialista al capitalismo, basata sulla sua intrinseca avidità.

"L'avidità è una passione incontrollabile" scriveva. "Anziché tradursi in un processo virtuoso di prosperità si può avvitare in un circolo vizioso di sistematico arricchimento. Fine a se stesso. E allora il tacito accordo che assicura la base del consenso necessario si rompe".

È già avvenuto dopo la fine della prima guerra mondiale, provocando una crisi economica devastante che dette il via a reazioni totalitarie, dal Fascismo, al Nazismo, al Franchismo. Ed è ciò che rischia di avvenire ora.

Wolf, nella sua inchiesta, non fornisce risposte, enuncia solo problemi: diseuguaglianze fiscali, capitale poco tassato rispetto al lavoro, influenza delle oligarchie sulla politica, arroganza del management delle corporations, confronto fra Occidente, Cina e Bric.

Tuttavia non ha il coraggio di toccare, se non di sfuggita, il capitolo della riforma del sistema finanziario allo scopo di arginare la speculazione. Sebbene la Commissione Europea spinga forte sull'introduzione della Tobin Tax, finora con scarsi risultati, e malgrado le voci che si levino da ogni dove sull'introduzione del divieto di vendite allo scoperto e al ribasso praticamente non si è mai osato metterli freni alle Borse.

E chi scrive è convinto che senza una drastica riforma dei meccanismi borsistici e di quelli degli istituti di rating la crisi continuerà a peggiorare fino al collasso finale.